

Grandezza di Mahmoud Darwish

Fascicolo speciale di K – estate 2025

*L'infanzia cresce in me
giorno dopo giorno
Mahmoud Darwish*

La rivista **K** dedica un fascicolo speciale alla scomparsa di Gaza: *Grandezza di Mahmoud Darwish*. Non interessa certamente a nessuno, ma concepire un fascicolo del genere non è stata una decisione come le altre: che cosa dire di ciò per cui spesso mancano le parole? Come fare i conti con l'indicibile della soluzione finale impegnata a cancellare dalla terra di Palestina la città di Gaza? Per Gaza, oggi, nell'estate del 2025, abbiamo ancora un resto da dire a disposizione? Una cosa è certa: oggi non c'è altro da pensare che a Gaza.

Lo sappiamo: la catastrofe (*Nakba*) non inizia oggi, non comincia con il genocidio attualmente in corso, la sua storia va avanti da decenni, eppure qualcosa negli ultimi due anni è successo, una nuova frattura nel vortice della violenza contro i palestinesi si è consumata. È difficile da pensare ma evidentemente pure nelle pieghe della catastrofe vi può essere un aggravamento, sino a giungere a un'equazione apparentemente senza scampo: essere palestinesi significa essere sterminati. Non è tutto: ciò che sta accadendo a Gaza rivela che il mondo può tollerare i massacri, può negare, se non con qualche eccezione, il principio di realtà: la realtà della soluzione finale palestinese. Dunque, se è vero, come scriveva Gilles Deleuze in *Grandezza di Yasser Arafat* (1983), che «la causa palestinese è innanzitutto l'insieme di ingiustizie che questo popolo ha subito e continua a subire», è altrettanto vero che la decisione di Israele di cancellare Gaza, di lasciare che dei morti di fame vengano trucidati in cerca di un pezzo di pane, provoca una lacerazione ulteriore, un trauma senza scampo, un salto nell'apocalisse (in realtà, già nel lontano 1983, Deleuze *vedeva* il genocidio del popolo palestinese e la vera intenzione di Israele: «fare il vuoto nel territorio palestinese»).

Come essere all'altezza della distruzione totale? Come non fare del dolore di Gaza un capitolo della nostra cultura? Come non fare, con la nostra voce, con questo fascicolo, l'occasione per lavarsi la coscienza? Come fare fronte all'estrema colonizzazione che coincide con un atto di devastazione totale? Si chiedeva Walter Benjamin, nel 1933, in un breve, formidabile intervento, *Esperienza e povertà*, «che valore ha allora l'intero patrimonio culturale, se proprio l'esperienza non ci congiunge con esso?». Benjamin con la povertà dell'esperienza, legata allo sviluppo della tecnica, all'eredità, nello specifico, della Grande Guerra, non pensa soltanto a una dimensione privata, ma alla miseria «nelle esperienze dell'umanità in generale». La povertà di esperienza, che rende inutile, sterile, sinistro ogni «patrimonio culturale», coincide esattamente con ciò che Benjamin considera la barbarie. Ma, di fronte a questa barbarie, Benjamin ne immagina un'altra, pensa «un nuovo positivo concetto di barbarie», chiamata a fare finalmente «piazza pulita» della barbarie incapace di fare esperienza di ciò che accade, di ciò che è accaduto. Si tratta, allora, di avere la forza e il coraggio di prendere congedo «dall'immagine umana tradizionale»; di abbandonare l'idea che si possa vivere e resistere in nome dell'umanità, perché è sempre in nome dell'uomo in generale che si producono le catastrofi. Vorremmo dire che a Gaza, ancora una volta, non vediamo andare in brandelli l'idea di umanità, ma, tutto al contrario, facciamo l'esperienza terribile del suo trionfo. Perché è in nome dell'uomo, della democrazia, del nostro benessere, che spadroneggia una forma di colonialismo distruttivo e criminale.

Benjamin pensava al patrimonio culturale tedesco che nell'età della guerra industriale diventa un simulacro privo di significato. Che ci facciamo noi con la filosofia e l'arte occidentale mentre Gaza svanisce? Dopo Auschwitz, autrici e autori di origine ebraica hanno permesso di approfondire, affinare la nostra critica del soggetto, dell'appartenenza, dell'identità, dello Stato, contribuendo a una decifrazione genealogica della violenza del *logos*. Forse soprattutto da loro, in fondo, siamo ripartiti quando l'Europa contava solo macerie. Tuttavia, oggi, ci chiediamo, *che valore ha allora l'intero patrimonio culturale, se proprio l'esperienza non ci congiunge con esso?*

Per intenderci e solo a mero titolo di esempio: il grande filosofo di origine ebraica, Emmanuel Levinas, il filosofo della differenza, che giunge a pensare l'alterità sino alla sostituzione dell'io con il tu, si piega nell'ultimo tratto della sua vita a una lettura del conflitto ebraico-palestinese molto ambigua, lanciando una luce sinistra sulle sue tesi sulla vulnerabilità e la responsabilità etica. In Levinas, in effetti, troviamo una rivendicazione sia politica sia etica del sionismo (anzi, è qui che l'antinomia tra etica e politica, secondo Levinas, verrebbe meno): «l'idea sionista, tale quale la vediamo adesso, sganciata da ogni mistica, da tutto il falso messianismo immediato, è tuttavia un'idea politica che ha una sua giustificazione etica [...]. Si difende il prossimo quando si difende il popolo ebraico; ciascun ebreo in particolare difende il prossimo quando difende il popolo ebraico» (E. Levinas, A. Finkielkraut, *Israël: éthique et politique*, conversazione alla radio, 28 settembre 1982).

Che fare con la filosofia dell'alterità quando attribuisce un fondamento etico, originario, alla politica di uno Stato? Il sionismo di Levinas non interroga, come è stato, ad esempio, per il Rettorato di Heidegger, lo statuto stesso della filosofia? Nell'attuale barbarie della cultura e della storia, nemmeno *pensare altrimenti* riesce a ricongiungerci con l'esperienza? Ecco allora, ricominciare daccapo, cominciare di nuovo, ma da dove per *pensare* (con e da) Gaza? Non lo sappiamo se Gaza sopravviverà alla sua fine. Dov'è Gaza adesso mentre scompare? Forse in qualche verso di Darwish? In qualche frammento di una poetessa palestinese appena uccisa? In qualche immagine sottratta alla catastrofe da parte di chi la abita? Ipotizziamo che l'evasione politica di Gaza dalla sua fine oggi possa risiedere in un gesto di diserzione radicale contro chi la distrugge. Ma come disertare? Possibile, veramente, scrivendo, leggendo poesie, rilanciando immagini che provengono dall'orrore? Non ci resta, effettivamente, che la lingua, o meglio *l'invenzione di una lingua spettrale*, come scriveva Refaat Alareer:

*I cuori non sono cuori.
Gli occhi non possono vedere
Non ci sono occhi lì
Le pance che vogliono di più
Una casa distrutta tranne la porta
La famiglia, tutta, se n'è andata
Salva per un album fotografico
Questo deve essere seppellito con loro
Non è rimasto nessuno a custodire i ricordi
Nessuno.
Tranne le anime appena sfornate nelle pance.
Tranne una poesia.*

«La poesia non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi» (F. Fortini). Lo diciamo con grande semplicità: la poesia è qui il nome di ciò che non può essere catturato; ciò che resta quando non resta più niente, la traccia di una sopravvivenza, uno spettro, il segno che è stato il popolo senza Stato. La poesia allude, dentro la catastrofe, a una possibile altra forma di vita quando nessuna vita sembra più possibile e forse nemmeno auspicabile; è un ostacolo al probabilmente più profondo, a tratti inconfessabile obiettivo della soluzione finale in atto: la sparizione della memoria palestinese; la cancellazione di una traccia che possa rammentare che a Gaza si viveva altrimenti. La poesia qui non soltanto è il nome di un gesto di resistenza, una forma di testimonianza, di un'esistenza consegnata alla terribile esigenza di sopravvivere, ma materializza un'altra storia: è l'immagine di un altro mondo, dove la vita eccede la storia, e diventa assurdamente politica.

Inviare i contributi a krevuecontact@gmail.com entro il 31 agosto.

Nord di Gaza City, 24 giugno 2025, fotografia di Abdul Hakim Khaled Abu Rayash (archivio gaza_fuorifuoco_palestina)

